

COMUNITÀ

L'editoriale

I duellanti del centrosinistra



SEGUE DALLA PRIMA

Tutto bene? In teoria sì, nella pratica no. Perché in Italia l'elenco dei progetti annunciati, iniziati e mai terminati, è come il deserto del Sahara per chi va a piedi: mortale e senza fine. Per evitare di aggiungervi altre voci, e altre vittime, sarebbe meglio prepararsi in modo adeguato alla difficile traversata.

Persino la legge elettorale, che pure è partita con grande abbrivio, non è esente dal rischio di finire tra le sabbie del voto segreto o nelle paludi delle trattative infinite. E la minaccia di Renzi (o le riforme o a casa) non è certo una polizza di vita per una legge che ancora deve nascere, visto che nel caso di elezioni immediate, prima ancora che anticipate, si andrebbe al voto con il proporzionale resuscitato dalla Consulta.

Uguale discorso per la legge sul conflitto d'interessi annunciata giovedì da Letta: è da anni che la sinistra la chiede e che il Paese ne ha bisogno, ma siamo sicuri che i cinque ministri del Nuovo Centrodestra, futuri alleati di Berlusconi alle amministrative di primavera e alle europee del 25 maggio, vogliono davvero marciare contro il Cavaliere?

La verità è che tra Renzi e Letta è partita una guerra degli annunci che fa male al Paese, prima ancora che al Pd. Perché mette sullo stesso piano e sullo stesso livello due figure che hanno ruoli e responsabilità diversi, ma che (piaccia o no) hanno entrambi bisogno l'uno dell'altro. Il presidente del Consiglio, se davvero vuole far cambiare passo al Paese, come dice, deve poter contare sull'appoggio, pieno e robusto, del segretario del (suo) partito di maggioranza. E il segretario del partito di maggioranza, se vuole consolidare la propria immagine di innovatore, ha bisogno di una situazione politica stabile, a cominciare dal governo.

Quello che si sta svolgendo davanti agli occhi degli italiani, è invece un remake de «I duellanti», il magnifico film di Ridley Scott (ispirato a Conrad) dove due ufficiali ussari passano la vita a rincorrersi per completare un duello che, alla fine, non sanno nemmeno più perché sia iniziato.

Competition is competition, come dicono negli Stati Uniti, ma la spietata concorrenza che tanto piace alle aziende e alle università americane, è quella che spinge le persone a dare il meglio delle loro capacità, non quella che demolisce inutilmente tutto. E il rischio che la seconda ipotesi si concretizzi all'improvviso non è affatto trascurabile.

È irrealistico pensare a un rapporto diverso

tra i due «ussari» del Pd? Nel breve periodo sì. Renzi in questo momento ha tutto l'interesse a giocarsi fino in fondo la carta della legge elettorale: perché ci ha messo la faccia e perché, se le cose dovessero precipitare, si andrebbe sì al voto anticipato, ma con un nuovo sistema (rinunciando ovviamente alla riforma del Senato e incorrendo nelle ire, e nelle multe, della Ue che prevede un anno di tempo per consentire a cittadini e istituzioni di ambientarsi con una nuova legge elettorale).

Se i tempi dovessero invece allungarsi, cosa prevedibile vista la trattativa sulle modifiche, è probabile che Renzi sarà costretto a cambiare strategia, passando dalla guerra lampo per l'Italicum a un periodo di pace forzata in attesa del voto nel 2015, con un sistema a quel punto completo di tutte le riforme indicate: dal Titolo Quinto allo stesso Senato.

È solo in questo secondo scenario che il duello tra i due potrebbe ragionevolmente interrompersi, lasciando spazio a un rapporto di esplicita collaborazione della durata di un anno. Perché questo avvenga, perché cioè Renzi appoggi il premier nel suo cammino verso e durante il semestre europeo, è però indispensabile rivedere la composizione dell'attuale esecutivo. Come ha detto lo stesso Letta, il governo delle (ex) larghe intese, era nato con la firma di Bersani, Monti e Berlusconi: ora che il Pd ha cambiato segretario, Scelta Civica si è divisa in due e il Pdl non c'è più, è inevitabile effettuare, non un rimpasto (termine odiato da Renzi) ma un autentico tagliando.

Al voto subito con la nuova legge e il «vecchio» Senato, oppure un Letta bis riveduto, corretto e «renziano»: è questa la scelta? È probabile, ma soprattutto auspicabile. A chi ancora avesse esitazioni è infatti bene ricordare che «Renzi sfida Letta» e «Letta sfida Renzi» non è un gioco di parole: è la raccolta dei titoli apparsi sui quotidiani negli ultimi giorni, il primo lunedì scorso, il secondo l'altroieri.

È evidente che un Paese in debito di ossigeno e non solo quello (come ricordano i nostri 2076 miliardi di rosso) ha bisogno di un altro passo e di altri progetti. Lo confermano due notizie apparse nell'ultima settimana. La prima viene dalla Ue, che ha deciso di cambiare il calcolo del Prodotto interno lordo dei Paesi membri inserendovi alcune voci tra cui gli investimenti in ricerca. È una novità importante, perché certifica che nell'era della conoscenza, lo sviluppo della scienza non è più un costo, ma un elemento della capacità produttiva di un Paese. Sorprende, ma non più di tanto, che né il governo né le forze politiche abbiano fatto cenno a quella che, a detta di molti, è una autentica rivoluzione culturale, prima ancora che economica. La seconda notizia viene dalla Guardia di Finanza che ci ha informati che nel 2013 sono sfuggiti al fisco 51,9 miliardi di euro: un'evasione pari a 3,3% del Pil e grande come tre di quelle leggi di Stabilità sulle quali, ogni anno, si paralizza per tre mesi l'intera attività parlamentare.

Che c'entra questo con il rapporto Renzi-Letta? C'entra, perché delle tante cose di cui il Paese ha bisogno, investire in ricerca e combattere l'evasione sono in cima alla lista. E sicuramente più in alto del duello tra i due leader del Pd che tanto ci appassiona in questi giorni d'inverno.

@lucalandò

Maramotti



L'analisi

Rappresentanza, il coraggio dell'autoriforma



EMILIO MICELI

Segretario generale Filctem-Cgil

C'È QUALCOSA DI PIÙ NELLA SCOMPOSTEZZA DELL'ATTACCO NEI CONFRONTI DI SUSANNA CAMUSSO E DELLA CGIL. Sembra esserci ormai l'idea che le relazioni industriali debbano essere regolate per legge o attraverso tribunali. È l'idea di chi ha già perso, di chi pensa che la contrattazione abbia finito ormai il suo tempo, e il sindacato non debba fare altro che aggiungersi o, peggio, sottomettersi al quadro desolante di partiti e partitini.

Con l'accordo sulla rappresentanza invece noi vogliamo cambiare il modo di fare sindacato: è questo che preoccupa.

Parliamoci chiaro: ad oggi, l'unica grande riforma prodotta in questo Paese è questo accordo sindacale che rompe radicalmente con il passato, con gli usi ed anche con la vecchia presunzione di immaginare le Confederazioni sindacali eterne e non riformabili. Da oggi la rappresentanza sociale diventa contendibile e nuovi sog-

getti possono venire avanti. Le condizioni sono al tempo stesso banali e radicali, se le guardiamo dal punto di vista di una normale concezione democratica. La prima condizione è la trasparenza della rappresentanza attraverso la certificazione degli iscritti, tramite la delega, che ne misura la maggiore rappresentatività. La prima suggestione è semplice: i sindacati non si inventano, esistono se hanno forma organizzata ed iscritti. La seconda è che le Rsu vengono elette con un metodo proporzionale puro, senza correzioni, quote di solidarietà e «para Porcellum» riservati alle organizzazioni sindacali; la terza è che per avere una rappresentanza bisogna raccogliere il 5% dei voti; la quarta è che per sottoscrivere una ipotesi di accordo bisogna avere il 50% + 1 della rappresentanza; e la quinta, infine, è che attraverso la consultazione certificata, chi avesse dubbi può ribaltare, attraverso il voto dei lavoratori, la stessa ipotesi di accordo.

Quindi, l'efficacia «erga omnes» dei contratti da oggi ha una base giuridica forte. E non è poco! Da oggi, credo si possa dire, il sistema di rappresentanza sociale è il migliore di cui la democrazia italiana dispone in attesa della riforma elettorale promessa. Da oggi finisce l'era dei sindacati «pirata» costruiti ad arte dall'impresa; da oggi le imprese non fanno accordi con chi vogliono, «riconoscendosi epidermicamente» con gli interlocutori sindacali: dovranno trattare con chi ha vera rappresentanza. Ovviamente, come succede quando si vuole proteggere una regola in uno Stato di diritto, bisognerà costruire sanzioni per imprese e sindacati (non lavoratori) che, una volta accettato il campo di gioco, decidessero di non rispettarlo. Reciprocità, dun-

que, tra impresa e sindacato, di fronte alle regole ed alle sanzioni. E questo sarà compito della sovranità contrattuale. Tutto il contrario di quello che è successo fin qui perché, finalmente, le relazioni industriali escono dalla notte fonda della democrazia sostanziale, in virtù della quale si può giustificare di tutto, ed entrano - finalmente benvenute - nel campo della democrazia intesa anche come forma separata dalla sostanza. Non c'è alcuna ragione per sparare a palle incatenate contro un regolamento che consegna finalmente alla democrazia, alla normale democrazia, le relazioni sindacali.

C'è una sproporzione tra le legittime critiche che possono essere avanzate, nessuna intesa è perfetta, ed il fuoco di sbarramento di questi giorni, di fronte al quale si trasmette la sensazione di negare alla radice qualsiasi processo di nuova democrazia. Non si può negare il cambiamento ineludibile se le organizzazioni dei lavoratori vogliono avere un futuro. Non si può legare tutto ai rapporti di forza perché non è nell'interesse dei lavoratori.

C'è bisogno di una legge? Sì, perché milioni di lavoratori sono fuori dal raggio di influenza dell'accordo sulla rappresentanza. Ma è bene che il legislatore abbia chiara la dinamica, le scelte, i valori cui si ispirano le forze sociali nel regolare la rappresentanza. Una rappresentanza sociale incapace di offrire il proprio punto di vista, di avere il coraggio dell'autoriforma, sarebbe condannata al fallimento.

Così come un sindacato che immagina la sola legge e non l'autonomia contrattuale la soluzione di tutti i problemi, ad un certo punto rischia di divenire superfluo.

L'intervento

Gli sproloqui di Riina e l'Antimafia da svecchiare



IMPERVERSA SUI MEDIA ITALIANI UNA AUTENTICA TELENOVELA SULLE FARNETICAZIONI DI UN CAPO MAFIA DI 84 ANNI, CARCERATO DA 21, che un tempo fu il capo di Cosa Nostra siciliana. Farneticazioni e «minacce» contro tutto e tutti: da Berlusconi ai pm, dai suoi ex sodali mafiosi al suo presunto successore alla guida di una mafia del tempo che fu.

La telenovela sta in piedi per vari motivi, ma non impressiona più nessuno perché la credibilità dello sfogo di Totò Riina è vicina allo zero. Per fortuna. E come tale viene ritenuta da chiunque conosca un po' l'argomento.

Le parole di Riina non sono la punta di nessun iceberg. Non sono l'annuncio dell'Apocalisse, ma la confessione di impotenza di un vecchio delinquente, sconfitto dallo Stato e dalla vita, che finirà i suoi giorni solo e dimenticato come Luciano Liggio, Gaetano Badalamenti e il suo compare Bernardo Provenzano. Riina ha un figlio all'ergastolo. I suoi sodali, parenti, amici e protettori si sono dileguati. I mafiosi rimasti fuori dal carcere o latitanti lo ignorano e vanno per la loro strada da molto tempo. Ma di loro sappiamo poco perché lo stereotipo mediatico-giudiziario sulla mafia è fermo a 30 anni fa. A fatti, personaggi e storie di allora che rappresentano un trauma collettivo che non riesce a venire superato.

Sta fallendo anche il tentativo di collegare le «minacce» di Riina al processo in corso sulla cosiddetta trattativa Stato-mafia. Un evento mai esistito nei termini descritti dalla Procura di Palermo. E comunque una storia di 22 anni addietro, i cui protagonisti sono deceduti, incapacitati o troppo vecchi per difendersi o vendicarsi. È solo il circo mediatico-giudiziario che si ostina a tenerla in piedi, e sarebbe ora che gli inquirenti iniziassero a dedicarsi a qualche indagine più attuale.

Dice bene il pm Nicola Gratteri quando afferma che i mafiosi del tempo di Riina sono morti, o in carcere sotto il 41 bis, e che la nuova sfida è la criminalità organizzata, mafiosa e non, alleata della politica corrotta. Come prima e più di prima, ma con importanti differenze che sarebbe fatale non capire.

Dice bene Gratteri, ma la conseguenza logica di quanto afferma è che inquirenti, Parlamento e governo rischiano di restare indietro di alcuni decenni rispetto all'evoluzione della grande criminalità.

Una prova? Il recente rinnovo, sic et simpliciter, della vetusta Commissione parlamentare sulla mafia, la cui legge istitutiva è di 40 anni fa. L'Antimafia è congelata al secolo passato, quando non c'erano i pm antimafia, e la politica suppliva l'assenza di polizia e magistratura. Oggi la Commissione è solo uno stanco rituale parlamentare, che corre dietro o fa da cassa di risonanza alla magistratura inquirente. E che sarebbe perciò da riformare radicalmente o da abolire.

E le «minacce» a Di Matteo ed ai suoi colleghi, allora? Sono da ricercarsi nel rancore di vecchi assassini per il loro lavoro passato, per il loro lodevole impegno in indagini quelle si vere, incisive. Che hanno portato a risultati che ancora fanno male, evidentemente a Riina e soci.

Il resto è iperbole ed esagerazione. Come le dichiarazioni e le analisi che ipotizzano una chiamata alle armi di Cosa Nostra capace di farci ripiombare nella stagione delle stragi. Dichiarazioni pompate oltre il consentito da giornali che pensano di vendere più copie lanciando allarmi gratuiti, e da politici che cercano consensi a basso prezzo.

Non capisco come si possa agire con tanta leggerezza. Gli sproloqui di Riina non sono il sintomo di nulla. Le registrazioni dei suoi colloqui in carcere sono iniziate nel giugno dell'anno scorso e da allora non è successo niente. E continuerà a non succedere niente. Perché i tempi sono cambiati.

Per fortuna. E in virtù della grandezza di Rocco Chinnici, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Antonino Caponnetto e tanti altri ingiustamente trascurati, il cui merito più profondo sta venendo alla luce solo adesso, a distanza. Questa élite virtuosa ha spezzato la schiena della Cosa Nostra di Riina con il maxi-processo del 1987. Ha sconfitto la strategia terrorista-mafiosa degli Anni 80 e dei primi Anni 90, combattendola assieme a quei pezzi dello Stato non collusi né organici alla mafia. Far passare oggi questi uomini come dei Don Chisciotte che combattevano mentre i vertici dello Stato negoziavano alle loro spalle è falso prima che ingiusto.

Chinnici, Falcone e gli altri hanno costretto la mafia siciliana ad inabissarsi ed a cambiare strategia per sopravvivere. Perdendo però terreno rispetto ai suoi partner del passato. Altre forze della grande criminalità si sono imposte. Politica corrotta e criminalità finanziaria, fuse o no nella mafia, dominano sempre più il palcoscenico dell'illegalità italiana e mondiale. Delinquenza politica e finanza criminale hanno bisogno dell'uso della forza solo in casi limite, e la violenza come forza dell'accumulazione illecita sta declinando dappertutto. Abbiamo di fronte forze più insidiose e più agguerrite, di cui la mafia classica è solo una componente.

Lavoriamo dentro questi scenari invece di riciclare e distorcere vecchie storie.